

Prefazione

Colui che sa, non parla; colui che parla, non sa.

LAO TZU, *Tao Tê Ching*, 1999¹.

Quante parole pronunciamo in un giorno? Quante sono necessarie a esprimere e catturare il flusso dei nostri pensieri? E a quante saremmo disposti a rinunciare in un ipotetico esercizio di «digiuno della parola»? Questo libro non propone un elogio del silenzio. Sarebbe una vera contraddizione in termini scrivere circa duecento pagine per sostenere che è meglio tacere. Tuttavia, la questione posta da Lao Tzu è centrale: non sempre eloquio e saggezza vanno di pari passo. Spesso le parole sembrano correre su un nastro trasportatore, fine a se stesse. Come impariamo a parlare e quando? Nel nostro percorso educativo ci vengono insegnate la grammatica, l'analisi logica e quella del periodo. Apprendiamo l'ortografia, ma c'è tutta una parte del sapere e della conoscenza connessa al prendere parola e ad ascoltarla, che è quasi esclusivamente affidata a forme di apprendimento tacito. Questo libro si propone come contributo per restituire «spessore» al nostro parlare e, a tal fine, propone di parlare meno, di alternare alle parole pause di silenzio che ci permettano di ascoltare il flusso dei nostri pensieri e di sentirne la qualità, prima di decidere se dare loro espressione o meno. «Parlare bene» è tutt'uno, infatti, con «pensare bene». Il Mahatma diceva:

Mantieni i tuoi pensieri positivi, perché i tuoi pensieri diventano parole. Mantieni le tue parole positive, perché le tue parole diventano i tuoi comportamenti. Mantieni i tuoi comportamenti positivi, perché i tuoi comportamenti diventano le tue abitudini. Mantieni le tue abitudini positive, perché le tue abitudini diventano i tuoi valori. Mantieni i tuoi valori positivi, perché i tuoi valori diventano il tuo destino.

Una grande saggezza in poche righe. Essere capaci di pensare bene e parlare bene è una condizione essenziale per essere cittadini e cittadine del mondo, liberi e autorevoli.

È anche una condizione necessaria per essere portatori di pace, piuttosto che di conflitto. In questo momento storico occorre un contributo da parte di tutte le discipline, umanistiche e non: di fronte alla complessità dei processi di mutamento in atto, come studiosi di scienze sociali, non possiamo esimerci dal prendere parola. Questo libro prova a «fare» quello che dice: in tal senso è un testo militante. È un libro complesso, ma che mira alla semplicità, perché vorrebbe essere compreso da tutti, anche da chi ha meno tempo e opportunità di prestare ascolto. Un piccolo canestro di vimini sulla comunicazione nella vita quotidiana, un cestino di concise proposte per chi desideri parlare bene e ascoltare ancora meglio. Non c'è nulla di esclusivamente originale, ma piuttosto un paziente lavoro di *patchwork*, come quelli delle nostre bisnonne: si cuciono insieme concetti e tradizioni teoriche, brandelli di stoffa preziosa e variopinta, anche se la tecnica rimane la stessa. Questo libro ricama concetti, tesse parole, offre al lettore *kata* di difesa verbale (e di attacco, qualora necessario), ma soprattutto prova a procurare al lettore un brillante paio di occhiali da vista, di quelli che permettono di guardare meglio e in profondità.

Nelle pagine che seguono il lettore non troverà ricette strategiche per manipolare, convincere o orientare l'altro nella direzione che auspica. Al contrario, per parlare bene e ascoltare meglio, si propone qui di rinunciare al controllo e alla manipolazione sin dall'inizio. Se si desidera che ci vengano rivolte parole di qualità, la proposta è di iniziare a offrirle a coloro cui ci rivolgiamo, in quanto offrendole, saremo successivamente anche capaci di ricercarle selettivamente fra quelle che ascoltiamo. È come una radio capace di sintonizzarsi sul «giusto» canale di frequenza: quello del rispetto reciproco.

Perché è così importante evitare le forme patologiche della conversazione? Perché, come vedremo, letteralmente noi siamo le parole che ascoltiamo e che diciamo. Il flusso discorsivo in cui ci immergiamo è costitutivo delle nostre soggettività. Provate a rifletterci: come si fa a conservare la propria autostima, se si è ripetutamente esposti a interlocutori che parlano di noi designandoci come «stupidi»? Certamente ci si può

riuscire ma è evidente che con queste definizioni di noi date dagli altri ci dovremo confrontare. Parlare con gli altri è come danzare e, quando si danza, è sempre piú divertente, se riusciamo a non pestarci reciprocamente i piedi.

Il rapporto tra identità e parola viene da lontano, si istituisce in un momento specifico della nostra esistenza attraverso un vero e proprio atto rituale che può assumere molteplici forme, a seconda della religione, della cultura e della società considerate. Nella nostra cultura può avvenire attraverso il rito del battesimo che annuncia alla comunità la nascita di un nuovo membro.

Ricordo come fosse ieri il momento in cui mio figlio fu battezzato. Fu un grande dono, perché a battezzarlo furono tre sacerdoti che si riunirono nella celebrazione di quel rito: un parroco umile e saggio di un piccolo paese nelle montagne che ha fatto dell'ascesa sulle vette una pratica spirituale per sé e per la comunità dei suoi fedeli, due padri gesuiti di grande spessore etico e intellettuale che, con il loro pensiero e le loro opere, hanno lasciato un segno profondo nel nostro paese. A un certo punto, in quella piccola chiesa di pietra e legno, padre Silvano Fausti disse: «Ti dono l'orecchio di Dio, perché noi siamo le parole che ascoltiamo». In quel momento compresi per la prima volta il vero significato del battesimo, è con esso che il processo identitario ha inizio. Simbolicamente, con l'assunzione del proprio nome, mio figlio diveniva un «unicum» e si faceva depositario sacro delle parole che da quel momento avrebbe ascoltato e in futuro pronunciato. Proprio quel momento sanciva la sua nascita sociale, ben successiva a quella meramente fisica².